

# USA e URSS Discussione con i lettori

## A chi va bene un socialismo che si suicida?

Una brillante e amara riflessione di Arminio Savioli sul libro del dissidente sovietico Zinoviev, «Appunti di un guardiano notturno», ha dato il via prima a un'amichevole disputa fra Arminio e me sul tema delle libertà in URSS e in Occidente e successivamente a numerose lettere all'Unità (martedì 22 e mercoledì 23) di critica, talora aspra e offensiva, talora chiosatissima, alla «strana coppia» Ferrara-Savioli (come ci definisce Felice Dall'isola, di Canosa, tutto lieto e baldanzoso della sua conchiamata «afghanitudine»). Sarebbe rea, la «strana coppia», di avere messo sullo stesso piano (più il Ferrara che il Savioli) l'URSS e l'Occidente, dimenticando che a Ovest c'è l'imperialismo e a Est il socialismo. Modo per cui, scegliere e giudicare è facilissimo. E che ci vuole?

Credo che le cose stiano in modo più complesso. E, lasciando al direttore dell'Unità il compito, se lo vuole, di rispondere alle lettere a lui indirizzate, alcuni contenuti non da «socialismo reale» ma cavernicolo di alcune di esse mi spingono ad ulteriori riflessioni sul tema.

1) La necessità di considerare che il socialismo non si fa una volta per tutte e non è «dimostrato» tutti i giorni (e non solo fabbricando dighe, satelliti, missili e case ma diffondendo la democrazia e la libertà invece di reprimere) non me la sono inventata io, ma il XX Congresso del PCUS. Rinvio gli Immemorati — o gli Indotti — a rivedere quel momento alto della vita politica sovietica, il cui mancato sviluppo coerente da parte dei successori di N.S. Kruscev — tanto dimenticato quanto indimenticabile — è causa principale, a mio modesto avviso, della vera e propria decadenza del «modello sovietico» e del suo coefficiente di attrazione.

E' lecito, o no, a distanza di decenni, interrogarsi ancora sul XX Congresso, sulle sue luci e le sue ombre? E' lecito o no, chiedersi se erano attendibili o no anche i procedimenti al XX Congresso, svolti da comunisti giulietti «rettili», sulla «degenerazione» del modello sovietico? A mio avviso sì. Soprattutto se si è comunisti pensanti (e pensare non è mai un male, anche se il non pensare talvolta può far bene alla salute e alla «carriera»).

2) Confermo la mia opinione che nei paesi dell'Occidente europeo (dove la Rivoluzione francese ha introdotto la democrazia e dove la libertà è stata difesa contro il fascismo anche con il concorso dell'URSS) le libertà individuali e collettive dei cittadini sono garantite dal metodo della democrazia politica e del pluralismo. E che, nei paesi dell'Est, le stesse libertà, personali e politiche, non sono garantite dai metodi ispirati al modello sovietico.

3) Si dirà, dicono alcuni amabili «afghani»: ma che ce ne frega a noi della libertà senza il socialismo? Il guaio è che può accadere anche (è accaduto) il contrario. Che in alcuni paesi del «socialismo reale» la gente dica: che me ne frega del socialismo senza la libertà? Io vorrei che questo non accadesse. Perché penso — dopo tante prove e tanti fallimenti — che se il nesso tra democrazia e socialismo è puro ideologico e non si attua nella pratica, il risultato può essere che entri in crisi anche il socialismo. Polonia insegna. Il socialismo che crea le condizioni del suo suicidio politico non credo vada bene.

4) In quanto alle lezioni impartite alla «strana coppia» da alcuni fautori del socialismo «vero», e su questo tipo di pensiero si riflette con i compagni che, beati loro, non hanno dubbi, recitano vecchi catechismi manichei e invitano a «buttar via» chi non la pensa come loro. Convinti che il posto dei comunisti non è né a destra né a sinistra, ma a Est.



John F. Kennedy

certo punto di fronte a un muro. Non riusciamo ad ammettere, o a comprendere, che la nostra dottrina del partito non è sufficientemente rinnovata. Se ci si pensa bene, al fondo, è ancora quella dei vecchi bolscevichi, di Lenin. E poi di Stalin. E' vero, abbiamo denunciato i principi dello Stato-guida, del partito-guida. Ma la base, il fondamento della vita del Partito, resta il centralismo democratico: due termini difficilmente conciliabili, come l'esperienza insegna. Tutto viene da lontano, ha radici profonde. E se dovessimo ammettere che le radici stesse sono inquinolate? Ecco il muro da abbattere. In Polonia si deve riconoscere che il Partito ha fallito e deve pagare, che «Solidarnosc» è stato un movimento spontaneo, condizionato solo dalla volontà dei suoi aderenti, al quale si doveva chiedere, semmai, di tutelarlo da infiltrazioni esterne. Il movimento di massa, e con la Chiesa, deve avere il diritto di porsi come interlocutore politico di fronte ad un partito serio, pulito, non subalterno a «fratelli maggiori». Penso sovente a come sarebbero andate le cose se si fosse lasciato proseguire liberamente la grande esperienza della Primavera di Praga del 1968: se la si fosse intesa come un segnale positivo per tutto il mondo socialista, poiché un partito si rigenerava ritrovando il consenso e il sostegno della classe operaia, della gioventù. Quella primavera del socialismo avrebbe potuto fiorire ovunque, anche nell'URSS, rompendo le solite inaridite e indurite vicende teoriche che non reggono più. Il monolitismo, il partito unico, lo Stato-partito. Non ci crede più nessuno. Su quei principi il movimento comunista si è affermato ed è cresciuto; oggi bisogna che vengano spezzati, oppure lo porteranno alla tomba.

Questo pensava, e scriveva, Vittorio Vidali. Un comunista certamente «vero». E su questo tipo di pensiero si riflette con i compagni che, beati loro, non hanno dubbi, recitano vecchi catechismi manichei e invitano a «buttar via» chi non la pensa come loro. Convinti che il posto dei comunisti non è né a destra né a sinistra, ma a Est.

Maurizio Ferrara



Nikita Kruscev

di opposizioni legali e organizzate, anche forti) non impediscano, diciamo, a Reagan di inviare i «marines» a Grenada; ai governi di Londra, Bonn, Roma, di installare i missili; alla Thatcher di gettare sul lastrico tre o quattro milioni di lavoratori; a Mitterrand di compiere una rappresentanza che ne ricordi altre di 40 anni fa (e che fornirà un bell'argomento ai difensori del «mostro» nazista Barbie)?

E' quale parola, o frase, mi induce il compagno Capucelli a scoprire nel mio scritto un ritorno «a posizioni meramente liberaldemocratiche»? Forse il fatto che io denunciavo (ultimo ed infimo fra tantissimi e illustri critici di parte non solo socialista e comunista, ma anche borghese illuminata e progressista) le gravi mutilazioni della libertà e della democrazia in Occidente? A quale «scoramento e rinuncia» dovrebbe indurre questa denuncia? Non è forse essa, al contrario, la premessa di ogni sforzo, di ogni lotta, per una società più libera e più giusta?

Non posso infine tacere di avere colto, in tutte le lettere (o quasi), un'esigenza e, al tempo stesso, uno stato d'animo che a tale esigenza fa da ostacolo. Si ammette che, si, nell'URSS si debba discutere. Però si avverte, nel fondo della coscienza, un disagio, un impaccio, una riluttanza, un dispiacere. Si discute, ma si preferirebbe non farlo. Lo si fa, perché vi si è costretti. Così, forse, si spiega il fatto stranissimo che posizioni non simili, come quella mia e di Ferrara, siano state (e da tutti e quattro i lettori) «assimilate» in un solo ritratto, più o meno netto e risoluto.

Resta, secondo me, il problema di fondo: i due «modelli» sono entrambi imperfettissimi e vanno criticati e cambiati (non «buttarli») tutti e due. Che il compito di criticarli e cambiarli spetti ai popoli, come singoli individui e come masse, mi sembrava così ovvio che avevo dimenticato di dirlo.

Arminio Savioli

## Insisto: tutti e due i modelli sono da rifiutare

Ho letto con attenzione le lettere con cui quattro compagni hanno distribuito (nel modo più imparziale) critiche anche molto severe a me e a Maurizio Ferrara a proposito della nostra amichevole disputa sui «modelli» sovietico e occidentale. Al di là dei molti non trascurabili dettagli, e del problema del titolo, non mi pare che fosse stata interpretata equivoche, cercherò di cogliere il centro, il nodo, la sostanza, di posizioni pur molto diverse fra loro.

Il compagno Mauro Bonacchi ripropone (lui, così giovane) un'analisi vecchissima, ormai smentita dai fatti. In URSS — scrive — è al potere il proletariato, le classi antagoniste sono state eliminate, e quindi chi non c'è non può nemmeno criticare. Se questo fosse vero, come principio, in URSS è altrove, ne deriverebbe una conseguenza paradossale: poiché sia io, sia Ferrara, sia Bonacchi, siamo tutti e tre comunisti, e quindi membri di classi, ceti, gruppi non antagonisti, anzi addirittura di uno stesso partito, non dovremmo né potremmo criticarci a vicenda, anzi non ci siamo mai criticati, e la nostra polemica è solo un sogno. Spero che il compagno Bonacchi non mi farà il torto di fingere di non capire, con la scusa che il mio è un paradosso da «duellanti» intellettuale.

Il compagno Cesare Collini, dal canto suo, si dichiara sconcertato, accusa me e Ferrara di affrontare in modo «troppo facile e sbrigativo» problemi molto complessi, ed afferma che «agire così è puro disfattismo». Lascio agli altri di decidere se l'accusa sia fondata o no. Ritengo però (è una delle pochissime cose di cui sono certo) che la discussione critica più libera, spregiudicata ed aperta su tutti i «modelli», e in primo luogo su quello sovietico, sia assolutamente indispensabile allo sviluppo, alla maturazione, al successo, dei movimenti e partiti comunisti e socialisti in Occidente, e che in questo campo ci siano da correggere ancora molti errori (esitazioni, silenzi, reticenze) e da recuperare gravi ritardi.

I compagni Luciano Capucelli e Armando Borrelli affrontano il problema in modo più ampio e articolato, con argomenti che anzi arricchiscono l'analisi, allargandola e approfondendola. Alcuni di tali argomenti il condivido in pieno, altri meno, o niente affatto. Ma evito di entrare nel merito di ciascuno, per non trascinare troppo oltre una polemica che, per il fatto di avvenire a distanza, attraverso lettere e repliche, sarebbe difficile, richiederebbe troppo spazio e affaticherebbe i lettori, costringendoli a noiosi raffronti fra uno scritto e l'altro.

Mi limito perciò a notare, nella lettera del compagno Capucelli, quella che a me sembra una contraddizione singolare. Egli sintetizza benissimo il succo del dissenso fra me e Ferrara (che è, credo, uno dei punti su cui si incentra, almeno al livello del senso comune, il dibattito sui due «modelli»: Ferrara sottolineava che in URSS non esiste la libertà di dissentire dal modello stesso; io, che in America (e, in generale, nei non molti paesi democratici dell'Occidente) «la libertà di dissentire è destinata a non incidere sul potere reale». A me pare che entrambe le sottolineature abbiano qualche fondamento. Perché, allora, il compagno Capucelli accomuna e condanna i due giudizi come «equazione compatibilmente negativa», che può solo «indurre scoramento e rinuncia»? E' vero, o no, che i dissidenti sono perseguitati in URSS? Ed è vero, o no, che la libertà di dissentire (anzi, perfino l'esistenza



Un paziente lavoro di raccolta durato trent'anni: ecco «Immagini della sua vita», un volume fotografico che Klaus Wagenbach ha costruito sullo scrittore praghese. Ne viene fuori un ritratto del tutto inedito e fuori del comune sull'autore del «Castello» e del «Processo»

# Le foto che cambiano la vita di Kafka

La fama letteraria sarà anche una bella cosa, ma dallo scrittore che ne sia incoronato esige forse alcune contropartite, una delle quali è che egli si rassegni anche alla paradossale condizione di posterio di se stesso. «Non omnia moriari», certo, come diceva il poeta; ma se siamo sicuri che lo scrittore ancora in vita avrebbe trovato, diciamo così, «simpatica» la parte imperitura di sé... Per esempio, che cosa avrebbe pensato di KAFKA (nome maluscolo e arcano che tanto ci ha fatto sognare e anche, purtroppo, tanto chiacchierare) il dottor Franz e Frantisek Kafka, segretario generale dell'Istituto di Assicurazioni contro gli Infortuni sul Lavoro di Praga? Come non ci si sarebbe certo, ne avrebbe alquanto sorriso; con quel sorriso gentile e malinconico che, nella grande immagine con cui si apre il libro, è colto dalla fotografia a lui dedicato da Klaus Wagenbach («Immagini della sua vita», Adelphi, lire 28.000), cattura immediatamente anche il più svolgito lettore.

Franz (o, appunto, in ceco Frantisek) è ritratto sull'Altstädter Ring, nel 1922, anno in cui sta scrivendo il «Castello» e non ancora quarantenne sta andando in pensione. E' una bella giornata di sole, come tante ce ne sono anche a Praga, forse di primavera, forse di primo autunno (e allora lui sarebbe già in pensione), ma gli occhi restano in ombra sotto la tesa del cappello; il collo della giacca, a punte smussate come usava allora, sembra piuttosto in disordine; il soprabito, nero, si apre sull'abito di flanella grigio-scuro che il Nostro indossa in diverse altre fotografie e che (per suo stesso suggerimento) pare fosse il migliore del suo guardaroba; le mani sono l'una nell'altra, sull'addome, nella posizione tipica di chi non sa dove metterle; i pantaloni sono stretti quasi a tubo sulle gambe lunghissime e, anch'essi di rispettabile entità, con scarpe nere a punta rigata e bombe... Nonostante la sua non dissimulata bidimensionalità astratta e ancor di più nella non realistica convenzionalità del bianco e nero, la fotografia ha il potere «sono, folto, come un'immagine in movimento del cinema e della televisione) di scuoterci dalla pigrizia dell'astrazione e di costringerci, almeno in certi casi, a un recupero per via «fantastichistica» della realtà da cui ha preso origine.

Mentre l'immagine (televiva o cinematografica) in movimento ci dice: «Guardami, sono vera» e perciò appunto è falsa, l'immagine statica di una vecchia fotografia ingiallita in un fondo di cassetto si carica a volte di una prepotente realtà che è simile a quella, perentoria, di un cadavere: «Guardami», mi sembra di leggere, «sono vero, ma la vita da cui nacqui era vera».

Nel caso del mito KAFKA, un tale ragionamento ci sembra particolarmente adatto a smitizzarlo ed a restituirci l'autore amato nella sua positiva, tranquilla e tuttavia tormentata situazione di uomo feriale: non Joseph K., non K., e nemmeno, insomma, Karl Rossmann o Gregor Samsa, ma quel Dr. Franz Kafka che, ormai da quasi sessant'anni, è compiantemente sepolto insieme ai suoi genitori nel cimitero ebraico di Olsejan, alla periferia di Praga, largamente in



Una foto di Kafka nel 1884, quando aveva circa un anno. In alto alcuni omini stilizzati, disegni dell'autore del «Processo»

antileppo sottratto dal destino all'incubo (ci sarebbe stato anche per lui) dei campi di sterminio... Il recupero di questa ferialità, che del resto emerge continuamente dalle molte lettere dello scrittore, ha mirato la paziente e nobile fatica di Wagenbach. «Ho cominciato trent'anni fa», egli scrive, «questa raccolta di fotografie sulla vita di Kafka perché ero insoddisfatto di un gran numero di interpretazioni che tanto più potevano ammantarsi di speculazioni quanto più rimanevano sconosciute le circostanze storiche, linguistiche e personali che erano state all'origine della sua opera... Ci sono dunque due modi possibili di leggere questo libro di

immagini: o come acquisizione di un certo numero di particolarità (otticamente percepibili) della biografia di un importante scrittore praghese tra gli anni 1883 e 1924; o come visione d'insieme della distanza che separa lo sfondo materiale dalla formulazione letteraria». Qui il corsivo è nostro, proprio per significare una prepotente adesione a questo secondo criterio di lettura che implica quasi una fuga da quella Biografia, con B maluscolo, che Puso e la cultura dei tempi pretenderebbero di imporre (quasi come un vestito delle feste) alla vita di un grande scrittore; infatti mai come in questo caso la Fotografia si propone come negazione della Biografia, di

ogni biografia più o meno mitizzata. Ma questa, la scrittura, non doveva avere, almeno per le apparenze, nulla a che fare con quel compito e ancor giovane signore, i cui passi, su quella piazza, di cui gli avranno più volte ricalcato; così come lui, a sua volta, ricalcava le orme di un quasi banale e piuttosto grigio curriculum già percorso da migliaia e migliaia di altri individui: forse proprio perché soltanto ed esclusivamente in definitiva affidarsi la sua unica possibile e attendibile «biografia». Tanto più considerando che uno scrittore troppo impegnato a vivere una vita «da romanzo» avrebbe presumibilmente assai poco tempo per scrivere.

Giovanni Giudici

**TOSCA DEI GATTI**  
«...un romanzo che cammina perfettamente secondo il passo della straordinaria protagonista...»  
Geno Pampaloni

**GINA LAGORIO**  
GARZANTI

Programmazione Sanitaria

convegno  
L'ospedale nel  
Servizio  
Sanitario Nazionale

Torino 30 novembre 1 dicembre 1983

Aula Magna dell'Ospedale Molinette  
C.so Bramante 90 - Torino

organizzato con la collaborazione della regione regionale  
Piemonte-Valle d'Aosta della Società Italiana di igiene,  
medicina preventiva e Sanità Pubblica  
e con il patrocinio del Ministero della Sanità

Regione Piemonte Assessorato alla Sanità e Assistenza